

STEFANO ZAMAGNI

L'attuale crisi

Un'interpretazione differente

In occasione del centenario della Cassa Rurale e Artigiana di Rivarolo Mantovano, è stato chiamato a tenere una pubblica relazione il prof. Stefano Zamagni, docente di Economia politica presso l'Università di Bologna, nonché grande esperto della Dottrina Sociale della Chiesa.

L'incontro, presentato dal dr. Giampietro Seghezzi, titolare della Ovopel, e dal dr. Luciano Gorni, presidente della Cassa Rurale e Artigiana di Rivarolo Mantovano, è stato tenuto il 22 marzo scorso nel nostro nuovo auditorium parrocchiale "Giovanni Paolo II".

Al prof. Zamagni è stato chiesto non tanto di descrivere i meccanismi e i dettagli tecnico-finanziari della attuale crisi, quanto piuttosto di mostrarne le cause profonde, di natura squisitamente antropologica. E' infatti riproponendo una certa concezione della persona umana che si possono comprendere le ragioni della situazione attuale e quindi anche i criteri fondamentali per uscirne. O, per usare le ultime parole del Relatore, è essenziale non fermarsi al pensiero calcolante, necessario ma insufficiente, e riandare al pensiero pensante. Di questo ha bisogno la società di oggi: di tornare a pensare in profondità la realtà, a partire da quella realtà che si concentra nell'umano, irriducibile alla dimensione tecnologica e materiale, perché aperto da sempre alla trascendenza.

Pubblichiamo integralmente la relazione del prof. Zamagni, così come è uscita dalla simpatica e profonda immediatezza del suo parlare.

Don Alberto Franzini

Casalmaggiore, 25 aprile 2012
Festa liturgica di San Marco evangelista

**Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 2012**

Ho avuto piacere ad accogliere l'invito perché la festa di compleanno di una banca come la vostra - compiere 100 anni per un'istituzione così importante – è un traguardo veramente importante perciò complimenti. Entro subito nel merito del tema che mi è stato affidato partendo da una precisazione: le crisi economiche e finanziarie sono sempre di due tipi: la prima detta crisi dialettica; l'altra detta entropica.

Le crisi dialettiche derivano da un conflitto importante nato nella società stessa per una mancata soluzione di conflitti. Però le crisi dialettiche contengono dentro di esse il seme del loro superamento; basta che si ricomponga il conflitto e la società ritorna a percorrere il sentiero di prima. Le crisi entropiche invece discendono da una mancanza di senso: in italiano la parola "senso" vuol dire direzione, quindi quando la società ha smarrito il senso perde la direzione, non sa dove andare. Capite l'importanza di questa distinzione: le crisi dialettiche si aggiustano da sole, mentre le crisi entropiche possono essere superate soltanto se avviene un mutamento delle cause profonde che l'hanno generata. Quindi le crisi entropiche non si risolvono da sole. Ebbene la crisi attuale è di tipo entropico.

PARTE PRIMA

LE CAUSE PROFONDE DELLA CRISI ATTUALE

Mentre la crisi del 1929, che sempre viene citata e che pure è stata di grandi dimensioni, fu una crisi dialettica, la crisi attuale è più grave, ma non dal punto di vista delle dimensioni, ma dal punto di vista delle modalità di uscita. Per uscire da questa crisi qualcosa di profondo deve cambiare. Che cosa deve cambiare? Quale direzione occorre prendere? Per rispondere a questa domanda dobbiamo rivolgere la nostra attenzione alle cause remote e profonde che hanno generato la crisi.

In questi ultimi tempi i mass-media hanno fatto riferimento alle cause prossime: le agenzie di *rating* si sono comportate male, c'è stata speculazione finanziaria, le autorità di governo non hanno fatto vigilanza.... Tutto questo è vero ma queste sono le cause prossime.

Se noi non capiamo le cause profonde, difficilmente riusciremo a risolvere una crisi entropica di queste dimensioni.

Illustrerò tre cause profonde della crisi, non perché siano le sole, ma perché sono le più importanti e a queste va rivolta maggiormente la nostra attenzione.

1.La cultura del relativismo etico e dell'individualismo

La prima causa ha a che vedere con la dimensione propriamente culturale. La cultura non vuol dire istruzione, ma vuol dire il modo con cui una comunità pensa in un determinato contesto storico e geografico. Da circa tre decenni ha avuto inizio un fenomeno di portata epocale definito *globalizzazione*. Prima c'era l'internazionalizzazione economica. Ebbene, da allora ha cominciato a diffondersi la cultura, o meglio una sottocultura, dell'individualismo che a sua volta è figlia di una matrice filosofica che è nota come "pensiero debole", che a sua volta ha generato il relativismo culturale, il relativismo etico e filosofico. In base a questa filosofia ognuno è padrone del proprio destino, io posso farmi da solo; l'unico rapporto che devo avere con gli altri deve essere di tipo contrattuale, naturalmente mediato dal mercato. Dopodiché, uno deve pensare a costruire la propria identità indipendentemente da qualsiasi legame. Questo ha effetti devastanti su tutti, ma in particolare sui giovani. Questi sono i messaggi televisivi che arrivano oggi sistematicamente, in particolare rivolti ai giovani: "Tu sei padrone del tuo destino, tu devi diventare imprenditore di te stesso", generando l'idea che uno possa realizzare il proprio potenziale in isolamento. Questa (sotto)cultura che cosa ha provocato? Fra le tante cose, un abbassamento dei livelli di felicità. Se voi guardate le statistiche che misurano, con appositi indicatori, i livelli di felicità delle diverse comunità, si vede che, da trent'anni a questa parte, l'indice della felicità è in diminuzione, anche se l'indice della ricchezza è aumentato. Questo è strano: è aumentata la ricchezza, e contemporaneamente gli indici di felicità sono peggiorati. Alcuni indicatori che determinano questo grado di felicità sono dati: dal numero dei suicidi (in continua crescita nel corso di trenta anni), dal tasso di consumo degli psicofarmaci (pensiamo al Prozac, che in America viene dato anche ai bambini altrimenti sarebbero irrequieti...). Una volta c'erano più poveri ma non più depressi; i poveri erano affamati ma non depressi. Mai le nostre società avevano conosciuto la depressione, non esisteva neanche la parola. Un altro indicatore è costituito dalle rotture dei legami familiari: divorzi, separazioni. Mettendo assieme tutti questi indicatori gli statistici ottengono un indice di felicità. Ebbene, questo indice è in continua diminuzione, naturalmente con percentuali diverse fra le fasce della popolazione, ma in sfavore dei giovani: noi anziani, infatti, siamo stati educati in una stagione durante la quale la cultura dell'individualismo, intesa come matrice di pensiero, non era trasmessa.. Basta vedere i rapporti scolastici. Io ricordo

ancora oggi come, visto che io ero piuttosto bravo a scuola, avevo l'obbligo, imposto dalla mia professoressa delle medie, di fare i compiti con Gianluca (Gianluca era un mio compagno di classe, simpaticissimo, ma svogliato e poco dotato). Io ho obbedito, perché mi hanno insegnato l'obbedienza come valore (obbedire, in latino, vuol dire dare ascolto, e io davo ascolto). Successivamente, ho capito perché la mia professoressa mi ha dato quell'ordine, e io per questo la benedico: lei voleva che, facendo i compiti con il compagno, gli trasmettessi un po' di voglia di studiare e che gli rispiegassi in modo che lui non rimanesse indietro. Il risultato: Gianluca non è andato all'università, ma ha raggiunto un certo livello e non è stato emarginato. Io, però, mi sono arricchito molto di più di quanto ho dato. Infatti io ho imparato a insegnare; se riuscivo a far capire una cosa a Gianluca ero certo che potevo riuscire ad insegnarla a chiunque. Ho imparato una tecnica che ancora oggi applico con i miei studenti, con i figli e nipoti. Goethe diceva: si impara solo ciò che si ama. Ciò significa che, se io voglio che tu impari qualcosa, è inutile farti le prediche o bacchettarti, devo farti amare ciò che insegno. Oggi, invece, l'obiettivo non è quello di portare tutta la classe almeno ad un livello di decenza, ma è selezionare. Vi ricordo che questa visione era estranea al metodo della Montessori o dei Salesiani e di altri educatori, tutti estranei alla cultura dell'individualismo.

Un altro prodotto dell'individualismo è l'affermazione della avidità: descritta molto bene da Dante con la metafora della lupa che più mangia e più dimagrisce. L'avidità è uno che non ha mai abbastanza. Voi mi direte: che cosa c'entra l'avidità con questa crisi? Il collegamento è immediato, perché questa crisi è figlia dell'avidità. Avrete visto sicuramente quel film "Wall Street", sulla crisi. Nella prima edizione del film il regista fa dire al protagonista: "l'avidità è bella, l'avidità è buona". Nella seconda edizione del film il regista fa dire al protagonista una cosa esattamente contraria: "l'avidità è la rovina". E' molto significativo che un regista americano abbia capito quello che molti in giro per il mondo non hanno per nulla capito, cioè che la crisi è figlia dell'avidità. Questo perché nell'ambito della finanza non c'è un limite all'accumulo di denaro. Mentre nell'industria esiste un limite oggettivo almeno costituito dal limite spaziale (non posso accumulare all'infinito beni, non saprei dove metterli), nella finanza questo limite non c'è, a maggior ragione oggi che il denaro è virtuale. Ecco la prima causa profonda della crisi: la diffusione a macchia d'olio dell'avidità, che a sua volta è figlia dell'individualismo, il quale ha identificato la felicità nell'accumulo dei beni. Questa avidità interessa non solo i piani alti, ossia i grandi investitori, ma coinvolge tutti, il ceto medio e quello basso.

Pensiamo a quel famoso investitore americano, Bernard Maldooff, che deve scontare una pena di 150 anni di carcere per aver truffato moltissimi investitori: chi portava i soldi a Maldooff? Le persone comuni, che erano attratte dai guadagni facili che lui prometteva (interessi del 30-35%). Non c'è bisogno di essere economisti per capire che nessuna forma di investimento al mondo può rendere il 30-35%. Pensiamo anche al gioco d'azzardo. L'Italia è al primo posto in Europa per la pratica del gioco d'azzardo. Il gioco d'azzardo è perfino pubblicizzato e serve allo Stato per fare cassa. E questo è inammissibile: tutti i nostri politici meriterebbero l'inferno per questo! Anche il gioco d'azzardo è generato dalla sottocultura dell'individualismo e dell'accumulo come valore di riferimento per la propria affermazione.

2. La finanziarizzazione dell'economia

La seconda causa è quel fenomeno che va sotto il nome di finanziarizzazione dell'economia. Voi sapete che la finanza, così come la intendiamo noi, è stata inventata dai Francescani circa settecento anni fa. La finanza è un'invenzione di italiani e non degli anglosassoni. La finanza è nata in terra di Toscana e poi da lì si è diffusa. I primi sono stati i Francescani, i quali hanno capito che per perseguire il bene comune bisognava risolvere i problemi della gente. A quel tempo il problema più grande era l'usura, che affamava la gente e la faceva morire. Perciò i Francescani inventano le BCC, le banche di credito cooperativo, che allora si chiamavano Monte di Pietà. Il primo Monte di Pietà è sorto a Perugia nel 1462, il secondo sarà il Monte Paschi di Siena, che oggi ha seguito ben altre strade, il terzo sarà quello di Bologna e poi quello di Ascoli Piceno. In Italia alla fine del 1500 esistevano circa settecento banche, perché, dove i Francescani predicavano, facevano nascere un Monte di Pietà che funzionava più o meno, tenendo conto del diverso contesto, come una BCC di oggi. Qual'è l'idea della finanza? Basta chiedersi che cosa vuol dire finanza: la parola "finanza" ha a che fare con la parole "fine", per cui ogni attività economica ha un fine e il fine era il bene comune. Dunque, la finanza deve servire il bene comune. Come? Fungendo da ponte tra i risparmiatori e gli imprenditori che hanno bisogno di denaro per mettere in essere le attività che danno lavoro e producono ricchezza. Quindi la finanza è nata per essere al servizio dell'economia reale, cioè per creare sviluppo. Tutto è stato così fino a circa quaranta anni fa. Poi, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, è avvenuto un cambiamento di portata epocale, al quale cambiamento

hanno dato un grande contributo gli economisti, categoria alla quale appartengo. E' il motivo per cui gli economisti andranno tutti all'inferno! Essi hanno fatto un male inenarrabile: c'è da sperare che non lo abbiano fatto di proposito ma in buona fede. Hanno cominciato a sviluppare un modello per cui si è cominciato a dire che la finanza è fine a se stessa. Ossia: la finanza è autoreferenziale, non deve più servire alle imprese e alle famiglie, ma la finanza deve produrre soldi con i soldi. La capacità di un istituto o di un manager si misura dalla capacità di produrre denaro. E' chiaro che in tal modo la finanza taglia il cordone ombelicale con l'etica. Qualche settimana fa è apparsa sul *New York Times* una lettera – riportata anche in Italia dal *Sole24 Ore* - di un dirigente della *Goldman Sachs* (era dirigente da 12 anni) nella quale comunicava le proprie dimissioni. Spiegando i motivi della propria azione, ammetteva di aver raggiunto un livello di tale “schifo” (questo il termine da lui usato!), per il motivo che doveva proporre ai propri dipendenti prodotti finanziari derivati assolutamente non sicuri. È interessante che uno come lui abbia fatto questo gesto e questo avrà degli effetti positivi. Se la finanza è autoreferenziale, diventa ovvio che posso sicuramente ritenere lecito approfittare dell'ingenuità del mio cliente: il fine giustifica i mezzi.

Il problema vero è quindi questo: quando la finanza rompe il cordone ombelicale con l'etica, viene meno ogni criterio per decidere se e quando un comportamento è lecito o meno.

Fino a tre/quattro anni fa, coloro che prendevano in giro la Chiesa Cattolica - ma anche le altre chiese – perché richiamava al ritorno dell'etica, con la motivazione che la finanza non deve sottostare all'etica ma deve produrre sempre più soldi, oggi hanno cambiato atteggiamento, perché vedono un rapporto più stretto tra finanza ed etica.

È chiaro che poi sono mancati i controlli, ma anche un maggiore controllo non avrebbe scongiurato questo pericolo. Infatti anche le varie agenzie di controllo erano colluse con l'idea dell'autoreferenzialità della finanza. Ad esempio negli Stati Uniti, non è forse stato il presidente Clinton a modificare la famosa legge che non permetteva alle banche di mettere insieme i fondi speculativi con i fondi ordinari? Sicuramente sarà stato indotto dai banchieri a modificare tale legge, in cambio di qualcos'altro. È inutile dire: sono mancati i controlli; questa sciocchezza purtroppo la dicono anche economisti famosi. Infatti la regola che vigeva era questa: vietato vietare. Per cui è ovvio che non ci possono essere controlli. La regola era che non bisognava controllare, per fare in modo che tutto lievitasse.

Ecco quindi la seconda causa remota: una distorsione radicale del modo di concepire l'attività finanziaria. Questo non era mai avvenuto prima di trenta/quaranta anni fa, ma per settecento anni l'attività finanziaria aveva un altro scopo, il bene comune. Gli USA fino a quaranta anni fa avevano un sistema di controllo molto più rigido di quello italiano.

3. Il divorzio fra lavoro e studio

Infine c'è una terza ragione remota, su cui poco si riflette, ed è la rottura fra lavoro e studio. Accanto alla globalizzazione, da trent'anni a questa parte si è verificato un altro fenomeno di portata epocale ed è la terza rivoluzione industriale, la rivoluzione delle tecnologie info-telematiche (dopo la prima, quella inglese, della fine del Settecento e la seconda, della fine dell'Ottocento). Qual è la caratteristica di questa terza rivoluzione industriale? Quella di far nascere la *knowledge economy*, cioè l'economia della conoscenza. Il fattore strategico di sviluppo oggi è la conoscenza, è il saper fare. Ciò ha comportato una sottovalutazione fino alla derisione del lavoro in quanto attività tipicamente umana. E ciò ha comportato anche che il complesso scolastico venisse completamente separato dal complesso lavorativo: è passata l'idea che bastasse studiare e specializzarsi: per diventare ricchi. Con l'attività finanziaria non è più necessario sudare, lavorare. Con il lavoro, certo si può diventare ricchi, ma non più di tanto, invece se tu ti specializzi e diventi abile a giocare in borsa, sicuramente fai soldi in poco tempo. Questa concezione è entrata nel sistema scolastico, in particolare nell'ambiente universitario. Lo si vede bene nelle facoltà di economia: nell'università di Bologna sono cinque i corsi di laurea di economia e fino all'avvento della crisi la gran parte degli studenti si iscriveva al corso di economia della finanza, che è uno dei cinque corsi di economia. Da quando è scoppiata la crisi, il corso di economia della finanza è crollato e la gran parte si iscrive al corso di economia industriale, al corso di economia agraria... Questo è un indicatore che però è rivelatore di una mentalità che era diventata popolare: se vuoi fare soldi in fretta devi specializzarti in finanza. Oggi non è più così. Generalizzando, questo ha significato che si modificasse la concezione del lavoro. Voi sapete bene che il lavoro, soprattutto per la concezione cristiana, è l'opera con la quale e attraverso la quale l'uomo partecipa al completamento della creazione. A questo non pensiamo mai, ma il Dio cristiano è un Dio che ha creato il mondo, ma al settimo giorno si riposa, sicuramente non perché Dio avesse bisogno di riposarsi, ma per dire questo:” Io ho fatto quasi tutto, ma voi uomini dovete completare

quello che io ho iniziato". Quindi se io tolgo ad un uomo il lavoro, non tolgo soltanto i soldi (che potrei dare con la cassa integrazione), ma tolgo a te uomo la possibilità di completare l'opera di Dio e quindi ti tolgo la possibilità di realizzare la tua vocazione. Quindi non garantire il lavoro è il massimo dei peccati sociali. Questo per la dottrina sociale della Chiesa è sempre stato un principio chiarissimo, fin dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, che scrisse parole di fuoco rispetto a questo. Sicuramente non perché a lui interessasse che la gente avesse i soldi, ma perché se tu ad una persona togli il lavoro, gli togli la possibilità di realizzare la propria vocazione. Poi i talenti e i carismi sono diversi e quindi ogni persona li realizza in modo molto diverso e vario. Invece negli ultimi decenni si è diffusa la convinzione che il lavoro è per gli stupidi, perché l'attività per eccellenza sarebbe quella finanziaria nella quale non è necessario sporcarsi le mani.

L'anno scorso l'Unione Europea ha fatto un sondaggio fra i giovani tra i 19 e 29 anni, somministrando un questionario ad un campione stratificato in cui si chiedeva se fossero stati disposti, mentre erano in cerca di un lavoro adeguato al loro titolo di studio, ad accettare un lavoro manuale qualsiasi. Sapete qual è la percentuale dei giovani italiani che ha risposto affermativamente? Purtroppo solo il 5% dei giovani. Questo è devastante. Come mai i nostri giovani preferiscono far niente? Sicuramente non è certo solo colpa loro. Una delle cause è sicuramente che non sanno fare niente che sia diverso da quello che hanno studiato a scuola. Questo perché il mondo della scuola e dell'università si è staccato completamente dal mondo reale: magari fanno molto bene l'economia, la matematica...però se tu chiedi loro se sono in grado di mettere su una bottega, una piccola impresa, non sanno nemmeno da dove cominciare; questo perché si laureano senza aver visto un'impresa o una fabbrica. Come possono pensare di andare a lavorare e fare poi il controllo di gestione?

PARTE SECONDA ***I POSSIBILI RIMEDI ALLA CRISI ATTUALE***

1. Recuperare il personalismo, ossia la relazione e la gratuità

Arrivati a questo punto, mi sembra di aver già dato la risposta, se pur indirettamente, alla domanda sul che cosa fare per uscire da questa crisi.

Basta mettere un segno meno a tutto quello che ho detto prima: bisogna smetterla di pensare che l'individualismo sia la rotta da seguire mentre è il personalismo, cioè l'essere persona in relazione, ciò che occorre riprendere. I nostri giovani non sono in relazione perché l'unica relazione che conta è quella mediata dal mercato. Ai miei studenti del primo anno nella prima lezione dico sempre che non devono pensare solo a frequentare le lezioni, studiare e superare gli esami, ma devono partecipare a qualche attività di volontariato o associazione di qualsiasi tipo: sportiva, umanitaria, sociale..di qualsiasi estrazione, perché voi dovete entrare in relazione, cioè stabilire legami di reciprocità. Oggi la nostra gente non sa più che cos'è la reciprocità, conosce solo lo scambio. Tutti sanno che cos'è lo scambio, ma non la reciprocità. Lo scambio lo capiscono anche i bambini di quattro anni: se voglio il giocattolo devo dare il soldino, ma la reciprocità è ben altro, è la traduzione pratica del principio di gratuità, del dono come gratuità. Voi avete sentito parlare nelle scuole, e forse anche nelle famiglie, del dono come espressione della gratuità? In questi ultimi anni le cose sono cambiate, ma fino a pochi anni fa questi discorsi sulla gratuità venivano derisi, perché tutto era legato all'economia di mercato, quindi bisognava sempre trovare le convenienze migliori. Capite che se da una società viene eliminato il principio del dono come gratuità, è tutto finito. Preciso che *gratuità* non vuol dire *gratis*: questo è un grande equivoco. Il Papa nella sua enciclica *Caritas in Veritate*, nel capitolo terzo, parla a lungo del principio di gratuità e molti, ovviamente in malafede o per ignoranza, l'hanno interpretato affermando che il Papa dice cose prive di senso: come si fa a fare impresa o economia se io produco le cose e le devo vendere gratis? Ma la gratuità non c'entra niente col gratis. Gratis vuol dire prezzo uguale a zero: io produco una cosa e te la regalo. Ma la gratuità vuol dire reciprocità: un dare senza perdere e un prendere senza togliere. Questo principio di reciprocità istintivamente viene applicato dentro la famiglia, solo che adesso le famiglie sono tutte "scassate", perché oggi un rapporto fra un genitore e un figlio è diventato un rapporto di scambio: "se tu lavi i piatti ti do cinque euro... no, ne voglio dieci...". In questo modo il principio dello scambio è entrato anche in un luogo, come la famiglia, che di per sé non lo tollera, perché la famiglia è il luogo della reciprocità: vedo che tu sei nel bisogno e ti vengo in aiuto senza che tu me lo chieda. Questo è il principio del dono come carità: vedo che sei nel bisogno e dunque ti aiuto senza averne in cambio nulla se non che un domani, reciprocamente, tu farai altrettanto con me quando sarò nel bisogno. Ecco perché è un dare senza perdere e un prendere senza togliere. Io con

Gianluca ho dato, però lui mi ha restituito più di quanto abbia dato: lui mi ha restituito quello che vi ho detto prima. Ad esempio ogni tanto mi chiamano in alcune cooperative di Bologna che si occupano di far lavorare le persone Down, mi chiamano a spiegare argomenti diversi; i miei colleghi mi chiedono perché io vada lì con delle persone che non capiscono niente. E io rispondo ironicamente che io vado lì anche per divertirmi. Non solo. Queste persone, se uno ha la capacità di semplificare i concetti che loro sanno capire, mi fanno domande intelligentissime, quindi mi stimolano il confronto e mi portano ad affinare la mia capacità di adattarmi alle persone che mi ascoltano. Ecco che allora io ricevo molto di più di quanto abbia dato.

Noi abbiamo espunto dal nostro orizzonte culturale e dalla nostra pratica quotidiana il principio di reciprocità. La reciprocità è il principio fondamentale dell'essere umano. Il Vangelo è tutto incentrato sul principio della reciprocità. Provate a rileggere la preghiera sulle offerte della XXa domenica *per annum*, preghiera bellissima: *"Signore, noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e Tu donaci in cambio Te stesso"*. L'essenza della reciprocità è propria quella di non misurare quello che si dà con un metro monetario, ma entra in gioco il riconoscimento reciproco di una comune appartenenza. Ecco perché il principio di reciprocità è la traduzione pratica del principio della fraternità. Il capitolo terzo dell'enciclica *Caritas in Veritate* ha per titolo "Fraternità, sviluppo economico e società civile". Nessun Papa aveva mai introdotto il principio della fraternità all'interno dell'economia di mercato, neppure Giovanni Paolo II ha parlato di fraternità, ma di solidarietà. Questo Papa ha lanciato la sfida ai cristiani per una vera rivoluzione in economia: quella di applicare dentro all'economia, all'impresa, ai rapporti finanziari il principio di fraternità. Questa è la grande novità; perché applicare questo principio dentro la famiglia, se questa non è sfasciata, è quasi normale; anche nelle varie associazioni cattoliche tale principio non è una novità, ma applicare la fraternità dentro l'economia, dentro la finanza, dentro l'impresa è veramente una grande sfida. Ad esempio: l'economia di comunione dei Focolarini è tutta qui. Hanno preso sul serio la sfida di applicare in concreto la fraternità, per il resto sono imprese come le altre.

2. La finanza come strumento, non come fine

Per uscire dalla crisi, occorre recuperare la seconda deviazione, la dimensione positiva della finanza: la finanza deve tornare ad essere strumento. In questo la funzione delle BCC è fondamentale. Anche la

Federcassa in questi anni ha fatto molto con il progetto Copernico e progetto Progeo. Occorre continuare a divulgare questo: cioè che la finanza ha un senso se ha lo scopo di promuovere lo sviluppo integrale della persona e non è in funzione di sé stessa, perché la finanza appartiene all'ordine dei mezzi, non all'ordine dei fini.

3. Riabilitare il lavoro

Il terzo modo per uscire dalla crisi è quello di riabilitare il concetto di lavoro. Qui dobbiamo batterci il petto tutti: ognuno di noi, in proporzione diversa, ha le proprie colpe. Qui dobbiamo riprendere il concetto di S. Benedetto: "Ora et labora", prega e lavora Siamo nel V secolo, e il lavoro viene messo sullo stesso piano della preghiera. Prima il lavoro veniva considerato un'attività inferiore adatta per gli schiavi, per gli stupidi; le persone libere non dovevano lavorare, ma solo pensare, contemplare. Con l'arrivo di Benedetto da Norcia i monaci devono pregare e lavorare, recuperando il pensiero di S. Paolo. Infatti S. Paolo, predicatore insuperabile, si manteneva tessendo le tende per il deserto, lavorava di notte con la consapevolezza che non doveva assolutamente gravare sulle spalle dei suoi compagni.

Benedetto da Norcia recupera questa tradizione. E proprio con lui inizia quella grande stagione che dà origine all'Europa e all'età detta delle cattedrali. Ecco perché è proprio lui il patrono dell'Europa. Noi in Italia non riconosciamo l'importanza di Benedetto, ma all'estero anche i non credenti lo riconoscono: noi in Italia, visto che Benedetto è italiano, lo snobbiamo. Invece è merito dei monaci benedettini se l'Europa si è salvata: la cultura, grazie anche alla trascrizione dei libri ad opera dei monaci, si è conservata, mentre altre culture in quell'epoca si sono cancellate. Dopo i Benedettini sono venuti i Camaldolesi, e i Francescani che inventano la finanza, come abbiamo detto sopra. Ecco perché dobbiamo recuperare il senso del lavoro dentro ad un contesto che è legato alla festa e alla famiglia. Questa è la ragione per cui a Milano ci sarà il settimo raduno mondiale delle famiglie e il tema che è stato scelto da Benedetto XVI in persona è proprio: *"Famiglia: festa e lavoro"*. Infatti oggi se per esaltare il lavoro io distruggo la festa e la famiglia, questo non va bene. Ma la sfida è proprio quella di armonizzare lavoro, famiglia e festa. Per questo tema servirebbe altro tempo, vi dico solo che ho appena scritto con mia moglie, anche lei accademica, un libro *"Famiglia e lavoro"*, dove è indicato concretamente come sia possibile armonizzare il lavoro e la famiglia. Tutti vogliamo che le donne in Italia lavorino di più, ma questo

non deve andare a discapito della famiglia. Infatti se per dare più lavoro alle donne io distruggo la famiglia, faccio un disastro sociale: questa è una grande sfida per tutti, ma soprattutto per il cristiano. Avete notato che non ho usato il termine conciliazione, termine che non mi piace in questo contesto. Anche il Papa nel suo discorso del primo gennaio 2012 ha parlato di armonizzazione dei tempi di vita familiare. Io non faccio battaglie lessicali, ma se uso il verbo "conciliare", vuol dire che ho da conciliare due termini che sono in opposizione e noi non possiamo permettere che due fattori come la famiglia e il lavoro siano inconciliabili. Per il cristiano, lavoro e famiglia non sono mai in opposizione. L'Unione Europea nei suoi documenti parla di conciliazione, perché ha come obiettivo la distruzione della famiglia. Infatti all'interno dell'Unione ci sono correnti molto forti che mirano a distruggere i fondamenti della famiglia, ma in questo modo si vuole colpire la Chiesa che difende la famiglia. L'Unione Europea nel documento del 2008 dice questo: "la famiglia deve adattarsi ai nuovi tempi di lavoro". Invece dobbiamo creare armonizzazione fra i tempi dell'impresa e i tempi della famiglia, altrimenti tutta l'educazione dei figli scompare dall'orizzonte: ecco che allora creiamo belle strutture, asili nido, centri educativi.., ai quali la famiglia delega il proprio compito, rinunciando però ad educare. Dobbiamo quindi concentrarsi su questa grande sfida rappresentata dal recupero del senso del lavoro: questo permette all'uomo di riappropriarsi della propria vocazione.

CONCLUSIONE

RIPROPORRE IL PENSIERO "PENSANTE"

È chiaro che tutte queste vie d'uscita sono realizzabili, non c'è bisogno di spendere; sono obiettivi che chiamano in causa una riproposizione del pensiero pensante. Esistono due tipi di pensiero: quello *calcolante* che aiuta a trovare la soluzione tecnica ai problemi, ed è importantissimo. La scienza e la tecnica sono importanti, ma in questi anni abbiamo abusato di questo tipo di pensiero. Dobbiamo, invece, ritornare al pensiero *pensante* che ci indica la direzione. Noi abbiamo per tanto tempo continuato a crescere senza avere una direzione, e questo ha generato la crisi entropica. Ebbene oggi dobbiamo ribilanciare: non dico che dobbiamo abbandonare il pensiero calcolante, ma dobbiamo rafforzare il pensiero pensante, perché solo così potremo uscire dalla crisi. Abbiamo

aggiustato i conti: infatti con i vari interventi fra un paio d'anni i conti saranno in ordine. Se però non cambiamo lo sguardo sulla realtà, fra dieci anni saremo ancora dentro ad una crisi profonda. E' chiaro che al politico non importa tutto ciò, perché a lui interessa di essere rieletto. Invece proprio le nuove generazioni devono vivere guardando al lungo periodo, non pensando solo al presente.

Concludo con un pensiero, a me molto caro, di S. Agostino: "*la speranza è la virtù che ha due figli: la rabbia, cioè l'indignazione, e il coraggio*". La speranza cristiana non è di colui che vede i problemi ma sta immobile; noi dobbiamo tornare ad arrabbiarci, uscire dall'indifferentismo generato dal vedere intorno a noi molte cose negative, ma dobbiamo recuperare il coraggio di cambiare le cose. Non siamo solo degli *indignados*. Noi non siamo animali che vivono nel tempo ma non hanno il tempo: l'uomo vive nel tempo, ma ha il tempo, e ciò significa che l'uomo ha il tempo per modificare il tempo.

Questo è l'augurio che faccio a tutti voi in occasione del vostro centenario.